



contro il terrorismo

La Casa Bianca vara un pacchetto di aiuti. Colloqui di Rumsfeld in Medio Oriente in vista dell'attacco

Bush padre incontra il Papa Poi vede il sindaco Veltroni Scambio di elogi con Berlusconi

L'ex presidente degli Stati Uniti, George Bush, in visita a Roma, ha visto ieri il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, ha avuto un colloquio in Vaticano con il Papa e poi ha pranzato in Campidoglio con il sindaco Walter Veltroni. Con il premier c'è stato uno scambio di complimenti. «Ammiro la saggezza di suo figlio - ha detto Berlusconi - per la ponderazione dimostrata nella reazione agli attacchi terroristici». E Bush senior ha risposto: «Mio figlio ha affetto e rispetto per lei». Giovanni Paolo II ha incontrato l'ex presidente americano durante una pausa dei lavori del Sinodo. Rientrato in aula, ha poi commentato il colloquio alla presenza dei 240 vescovi riuniti. «Mi sono incontrato con Bush padre - ha detto il pontefice - e gli ho assicurato che la nostra assemblea vive profondamente questa tragedia che ha toccato gli Stati Uniti. L'11 sarà una giornata di preghiera non solo negli Usa ma anche qui da noi». «Insieme affronteremo il più grande nemico comune che la nostra epoca ci ha consegnato, il terrorismo internazionale». Con queste parole il sindaco di Roma, Walter Veltroni, si è rivolto a George H. Bush in visita in Campidoglio.

Il presidente americano George W. Bush, in basso due ragazze trasportano acqua



Bruno Marolo

Bush manda cibo e medicine ai profughi

Il presidente stanZIA 320 milioni di dollari e tranquillizza i musulmani: non è guerra all'Islam

WASHINGTON L'America manderà in Afghanistan aiuti per 320 milioni di dollari: cibo, medicine, abiti e coperte per l'inverno. Quanto alle bombe, si vedrà. Niente è deciso, anche se i giornali stranieri (ma non quelli americani) annunciano da tre settimane la guerra imminente. I militari dicono che tecnicamente sarebbe possibile sferrare un attacco a partire dalla settimana prossima, mentre fra un mese o poco più la neve renderà difficili i movimenti delle truppe. Ma il presidente George Bush è sempre meno propenso ad ascoltare le voci che chiedono vendetta immediata. «Il nostro obiettivo - ha sottolineato - è di scovare i terroristi, arrestarli, interrogarli, scoprire i loro piani». La sua preoccupazione principale, in questo momento, è di assicurare i paesi musulmani, allarmati dai discorsi bellicosi che egli stesso faceva a botta calda. «Questa - ha ribadito - non è una guerra tra cristiani, ebrei e musulmani. L'Islam è una religione di pace. Al di là dei lutti e delle sofferenze si presenta l'occasione per riesaminare le culture dell'occidente e dell'Islam, e di cercare insieme l'occasione di aiutare i bisognosi».

GLI AIUTI Il bilancio americano quest'anno chiuderà in passivo, e Bush dovrà probabilmente farsi prestare dalle banche internazionali la maggior parte dei 320 milioni promessi all'Afghanistan. Non importa. Se l'America non vuole che le crolli in testa il castello di alleanze contro il terrorismo faticosamente costruito dopo i massacri dell'11 settembre, deve assolutamente dissipare l'impressione che stia preparando una rappresaglia isterica. Gli aiuti verranno distribuiti tramite l'Onu, la Croce Rossa e altre organizzazioni



ni neutrali, in modo da raggiungere non soltanto i profughi ai confini dell'Afghanistan ma anche la popolazione che dovrà affrontare un inverno rigido sotto il regime dei taleban. «Non abbiamo alcuna compassione - ha spiegato Bush - per i terroristi o per gli Stati che li appoggiano, ma guardiamo con grande compassione alle nazioni che soffrono, compreso il popolo dell'Afghanistan».

LE BOMBE Gli addetti militari delle ambasciate europee sono affacciati con carte geografiche, diagrammi delle forze in campo, previsioni del tempo, programmi di viaggio del presidente Bush e dei suoi ministri. Cercano di calcolare la data di un eventuale attacco, e spiegano che l'occasione si presenterà tra l'8 ottobre e il 15 novembre. Prima, le truppe americane non sarebbero del tutto pronte. Dopo, ci sarà probabilmente troppa neve. Si potrebbe sostenere che il periodo utile sia limitato dall'8 al 18 ottobre, giorno in cui Bush partirà per incontrare il presidente russo Vladimir Putin e il cinese Jiang Zemin a Shangai.

Il ministro della Difesa francese Alain Richard ha affermato che un'offensiva contro i taleban non sarebbe possibile per diverse settimane ancora. «La decisione non è stata presa - ha spiegato - e i preparativi non sono finiti». Il premier britannico Tony Blair nei giorni scorsi ha parlato come se dovesse

dare l'ordine di aprire il fuoco nel giro di qualche giorno. A Washington fonti militari confermano che la possibilità di un bombardamento dimostrativo è stata presa in considerazione e scartata. «Useremo le armi - ha indicato una fonte credibile - soltanto se saremo certi della loro efficacia contro le basi dei terroristi».

I MUSULMANI La commissione Esteri del Senato ha chiesto spiegazioni al segretario di stato Colin Powell. Per evitare una udienza pubblica, Powell ha invitato i senatori a colazione in casa sua. «La nostra preoccupazione - ha poi spiegato il presidente della commissione Joseph Biden - è di evitare che i paesi islamici esplodano, e una potenza nucleare come il Pakistan sia destabilizzata. Il segretario di Stato ha assicurato che nella misura del possibile non saranno create difficoltà ai paesi musulmani». Lo stesso messaggio rassicurante è stato affidato al ministro della difesa Donald Rumsfeld, che tornerà sabato da un viaggio in Arabia Saudita, Oman, Egitto e Uzbekistan. Alcuni di questi paesi hanno messo in guardia gli Stati Uniti contro un attacco prematuro. «I musulmani - ha detto Colin Powell ai senatori - ci sosterranno se saranno convinti che stiamo vincendo». Il bombardamento spettacolare ma privo di efficacia in Afghanistan sarebbe un di-

sastro per gli Stati Uniti, specialmente se ci fossero morti tra la popolazione civile. Potrebbe servire un attacco mirato contro le basi dei guerriglieri di Osama Bin Laden, accompagnato da un'offensiva delle forze ostili ai taleban. Ma nonostante le chiacchiere su una lista di 23 obiettivi verso cui dirigere i bombardieri, gli Stati Uniti stanno ancora cercando di raccogliere informazioni accurate.

IL RUOLO DI ROMA Il direttore degli affari politici del Dipartimento di stato, Richard Haas, ha incontrato ieri l'ex re dell'Afghanistan Mohammed Zahir nella sua villa all'Olgiate. Oggi e domani informerà dell'esito del colloquio gli alleati europei di maggiore peso: andrà a Parigi, Londra e Bruxelles. Ormai è chiaro che il re in esilio ha una parte centrale nei piani americani: è di stirpe pashtun come i taleban e la maggioranza della popolazione, e potrebbe creare una coalizione intorno ai partigiani dell'Alleanza del Nord, che sono tajiki e uzbeki e da soli sarebbero in minoranza. George Bush, a differenza di Tony Blair, non parla più di rovesciare i taleban. Lo loro sostituzione con un governo amico rimane l'obiettivo degli Stati Uniti, ma è un obiettivo a lunga scadenza, che non si può raggiungere con la sola forza delle armi. Gli americani non libereranno l'Afghanistan con un'invasione.

Osama preparava la «super-eroina»

Contro l'Occidente a colpi di siringhe piene di eroina. Era uno dei piani di Osama Bin Laden. Due anni fa, dopo gli attacchi missilistici degli Usa contro di lui, il terrorista saudita ha tentato di far realizzare ai suoi chimici una super-eroina da diffondere in Europa e negli Stati Uniti, per fare stragi a colpi di overdose. La rivelazione è contenuta in alcuni rapporti di servizi segreti occidentali, citati dal «New York Times». Secondo gli esperti di intelligence, il piano di Bin Laden sarebbe comunque fallito per le difficoltà tecniche nella realizzazione della droga. La Dea, l'agenzia federale americana antidroga, ha confermato di aver ricevuto a suo tempo «informazioni limitate» sulla super-eroina di Al Qaida. Il traffico di droga è ritenuto una delle principali fonti di sostentamento del regime dei Taleban, anche se ufficialmente Kabul ha dichiarato negli anni scorsi di opporsi agli stupefacenti. Il capo della Dea, Asa Hutchinson, in una testimonianza ieri di fronte ad una commissione del Congresso ha confermato che gli Usa hanno le prove del coinvolgimento dei taleban nel narcotraffico.

Siegfried Ginzberg

Chi vuole investire in afgani? Tra le notizie più curiose di queste ore c'è quella che la moneta afgana - l'afghani, ancora stampata in Russia - piombata a 115-130.000 per un dollaro nei giorni successivi all'11 settembre, è risalita a 55-60.000 per dollaro. «Abbiamo sentito alla radio la buona notizia, ed è salito il corso dell'afghani», ha spiegato un cambiavalute di Khoja Bahawuddin, in un angolo remoto dell'Afghanistan, all'agenzia Reuters. La «buona notizia» è che l'ex re dell'Afghanistan, Mohammad Zahir Shah, ha convocato una Loya Jirga, un gran consiglio delle tribù «per eleggere un capo provvisorio dello Stato e un governo di transizione in Afghanistan», con l'appoggio dell'alleanza anti-taliban del Nord e il resto del mondo. Sulle banconote in afgani c'è ancora l'effigie dell'ex re.

Quest'uomo tranquillo, schivo, dall'aria aristocratica, austera e riservata, che da trent'anni vive in esilio in una villa a nord di Roma, era stato per anni pressoché dimenticato, ignorato da tutti tranne pochi appassionati di diplomazia esotica ed ex case regnanti. Ora, alla rispettabile età di 86 anni, è al centro delle attenzioni, molto più di quando regnava. Da più parti viene considerata come il perno di una possibile soluzione per il governo dell'Afghanistan del dopo taliban.

E lui sembra non tirarsi indietro. «Non vedo l'ora di tornare. Come potrei non desiderare di tornare nel mio paese?», ha detto. Tornare, ma con che ruolo? Sul trono? Non necessariamente, si premura a preci-

sare. «Vedo un solo ruolo possibile per me stesso. Non cerco posizioni. Vedo il mio ruolo semplicemente come pacificatore», dice. Quando? «È difficile precisare date. Ho 86 anni». «Zahir, dimenticati l'Afghani-

La politica cosiddetta di «nation building» funzionò col Mikado nel Giappone del '45 E dopo Franco con Juan Carlos

»

stan. Non riuscirai a risolvere il problema Afghanistan nel tempo che ti resta da vivere. Chi saranno i tuoi soldati? Gli americani? Come osi pensare di tornare col sostegno degli Stati Uniti? Come faresti a governare? Credi davvero che la nostra gente andrà in montagna a combattere per te? Se il mondo intero si unisse dietro a te, non riusciresti al tornare al potere», gli ha risposto il leader dei taleban, Mullah Omar.

«L'occupazione straniera non è mai facile da accettare. Tuttavia, se fosse come abbiamo visto fare in Europa da britannici, canadesi e americani contro il nazismo, è differente», gli ritorce l'ex re. Senza nascondersi che la commessa la si vince o la si perde sulla capacità di dare agli af-

Zahir Shah, l'inviato regale di pace

Washington esamina l'ex-monarca: è lui la carta giusta per il dopo Taleban?

ghani l'ordine, la pace dalle crudeli guerre intestine, che per un momento avevano trovato nella tirannia dei taleban. «L'importante è che l'Afghanistan possa essere felice», dice.

Bisogna dire che se c'aveva provato nei 40 anni in cui era stato il sovrano dell'Afghanistan, non c'era riuscito. Aveva 19 anni quando era stato incoronato nel pomeriggio dell'8 novembre 1933, dopo l'assassinio di suo padre. Per vent'anni, però, a governare erano stati i suoi zii. Riuscendo a giostrare, isolandosi nel loro Medioevo, una fragile neutralità tra Germania nazista, Unione sovietica, Impero britannico e Impero americano, poi tra Cina, India e Pakistan. Nel 1964 aveva promulgato una costituzione democratica, allontanando dal potere i familiari. Nel luglio 1973, mentre lui si trovava in visita a Roma, suo cugino Sardar Mohammad Daud, che era stato primo ministro sino al 1963, lo spodestò con un golpe, facendo leva sui malumori per la corruzione a corte e la grande carestia del 1971-72. Daud fu sterminato con l'intera famiglia dal golpe marxista di Muhammad Taraki. Taraki fu a sua volta ammazzato in un golpe di palazzo dal leader del partito marxista rivale Hafizullah Amin. Amin chiamò in aiuto l'Urss. Si racconta che il generale dell'Armata rossa che comandava i

primi reparti di parà sbarcati a Kabul si diresse per prima cosa al Palazzo reale a Daruleman. Lasciò i soldati alla porta, con l'ordine tassativo di sparare su chiunque si affacciasse. Entrò e trovò Amin in compagnia di una bella ragazza. Estrasse la pistola e li ammazzò entrambi. Poi uscì. Obbedienti, i suoi soldati gli spararono. Da allora continua così, paradossalmente l'unica parvenza di ordine sembrano averla riportata i taleban.

La chiamano «nation building», costruzione di una nazione. È una tappa obbligata. Ma guai è che, fatta a tavolino, non sempre ha funzionato. Talvolta ha prodotto addirittura risultati peggiori di quello cui si voleva porre rimedio. Funzionò per il Giappone sconfitto nella Seconda guerra mondiale, con l'incoronazione di un Mikado dimezzato da parte del proconsole generale McArthur. Funzionò per la Spagna del dopo Franco, ma re Juan Carlos era già lì. Non funzionò con le monarchie instaurate a tavolino in Medio Oriente dopo lo smembramento dell'Impero ottomano. Qualcuno l'ha proposto per l'ex Jugoslavia, orfana di re Zog, ma pochi hanno preso l'ipotesi sul serio. Zahir Shah ha ricevuto in questi giorni, oltre alle visite dei suoi sostenitori afgani, quella di Francesco Vendrell, l'inviato speciale delle Nazioni unite per l'Afghanistan e del-

l'incaricato d'affari Usa a Roma (in attesa di ambasciatore) William Pope e del sottosegretario agli Esteri Margherita Boniver. L'hanno contattato anche inviati da Berlino e da Teheran, degli altri paesi che, con Usa e Italia, da un paio d'anni fanno parte della cosiddetta «iniziativa di Ginevra», il gruppo di contatto formato dall'Onu per l'Afghanistan. Stanno approntando un «piano Marshall» per il dopo. «Abbiamo buone ragioni di ritenere che il re sia una figura molto popolare in Afghanistan e che possa diventare in futuro un punto di riferimento», dicono alla Farnesina.

«Se andassimo a far fuori bin Laden senza un piano per il dopo, saremmo pazzi. Finiremmo col ripetere l'errore dei sovietici», ha osservato l'esperto di Asia centrale della Tuf-

Ma il vecchio sovrano di Kabul non reclama il trono: ha indetto una «Loya Jirga» per eleggere un capo provvisorio

»

ts University, Andrew Hess. C'è chi invita Bush a decidere presto, a troncare quello che uno dei recenti ospiti di Zahir Shah a Roma, il deputato repubblicano della California Dana Rohrbacher ha definito «una incomprendibile diatribe in seno al Dipartimento di Stato e dintorni. Tra i sostenitori a spada tratta della soluzione Zahir Shah c'è anche l'ex consigliere per la sicurezza di Ronald Reagan, Robert McFarlane, quello legato alla disastrosa operazione Iran-Contras. È andato a dirlo alla Casa Bianca, accompagnato dal re delle speculazioni sulle options al mercato di Chicago, Joseph Ritchie. Ma l'equipe di George W. Bush continuerebbe a soppesare pro e contro. «Gli Stati Uniti non pretendono di scegliere chi deve governare l'Afghanistan. Assisteremo coloro che vogliono un Afghanistan pacifico, che si sviluppa economicamente, libero dal terrorismo», si è limitato finora a dire il portavoce di Bush, Ari Fleischer. «Sembra che non ci sia ancora consenso in merito in seno all'amministrazione. Ci sono due scuole di pensiero. Una sostiene che gli Stati Uniti non devono farsi coinvolgere nel «nation building». L'altra che l'America non ha altra scelta», ha spiegato ai cronisti un osservatore particolarmente attento, l'ambasciatore dell'India a Washington.